

COMUNITÀ

L'analisi

Noi e l'Europa, l'urgenza del cambiamento



SEGUE DALLA PRIMA

C'è un dato eclatante emerso dalla campagna elettorale ed è il forte malcontento e disagio degli elettori. Le cause sono più d'una ma predominante è la grave crisi economica e sociale in cui siamo immersi, ormai da anni. Al suo fondo c'è una terapia economica sbagliata che è stata adottata fin qui in Europa, derivante da una diagnosi - quella dell'irresponsabilità fiscale dei Paesi debitori - altrettanto ingannevole.

Applicata un po' ovunque e in dosi massicce l'austerità non sta funzionando come medicina della crisi, e non funzionerà, come hanno cercato di spiegare a più riprese in quest'ultimo anno Istituzioni internazionali prestigiose come il Fondo Monetario Internazionale e l'Ocse. Un'ennesima conferma è venuta ieri dai dati pubblicati dalla Commissione sull'andamento delle economie europee.

Il 2013 sarà un altro anno di recessione per l'Eurozona, con nuovi preoccupanti incrementi della disoccupazione, destinata a superare il 12 per cento anche il prossimo anno. A soffrire di più saranno soprattutto l'Italia e il resto dei Paesi più indebitati dell'Eurozona meridionale. Se nulla cambierà, la prospettiva più realistica è un prolungato ristagno. Altro che la luce in fondo al tunnel, com'era stato promesso tempo fa dal nostro governo.

I fallimenti delle politiche fin qui adottate hanno finito per rafforzare in svariati Paesi europei - e anche da noi - quelle forze che più o meno esplicitamente - al pari di Berlusconi, Grillo e della Lega - propongono una ricetta precisa, ovvero l'uscita dall'euro, o scelte bislacche di politica economica, destinate a stravolgere le prospettive della nostra economia e

Le cancellerie si augurano una maggioranza politica certa e un governo favorevole alle riforme

dell'intera area della moneta unica. Due giorni fa sono stati pubblicati per la prima volta i dati sugli interventi messi in campo dalla Banca centrale europea nel corso del 2011 - oltre cento miliardi di euro - al fine di evitare la perdita di accesso al mercato dei capitali e, di qui, il fallimento del nostro Paese. In caso di vittoria elettorale dei populismi di Berlusconi e/o di Grillo non è difficile prevedere che il rischio per il nostro Paese di ripiombare in fondo a quel baratro diverrebbe di nuovo molto elevato. E con esso lo spettro di una vera e propria implosione dell'area euro, con costi pesantissimi per tutti i Paesi, in primo luogo per l'Italia, in termini di impoverimento generale e disoccupazione.

Non desta così meraviglia il significato epocale di questa tornata elettorale e la particolare ansia con cui le cancellerie europee guardano al suo esito. Si augurano una maggioranza politica certa

È un dato di fatto che l'Euro e l'Italia fronteggino da qualche tempo due destini, come dire, incrociati

e un governo favorevole alle riforme, in grado di assicurare al nostro Paese un forte radicamento in Europa. Sono finalità, queste ultime, poste al centro del programma proposto agli elettori in Italia dal Partito democratico e dal centro-sinistra.

Con l'aggiunta di cambiamenti rilevanti, in tema di investimenti e crescita, che si propone di introdurre in Europa, insieme alle altre forze progressiste, in alternativa alla cura fallimentare dei governi conservatori. Il perno di questa svolta al di là delle iniziative importanti che verranno prese in tema di unione bancaria e fiscale è nelle misure per rilanciare la crescita e ridefinire le politiche per il Welfare. Senza crescita in Europa nei prossimi anni non si risaneranno i debiti e si rischia di alimentare ancor più la disperazione e con essa la disgregazione dell'Europa. Il fine ultimo è la costruzione di un'Europa diversa, che sappia offrire anche benefici e opportunità e non solo vincoli e sacrifici. Ovviamente, per chi intravede per il nostro Paese un futuro non di rassegnazione e declino ma di rilancio economico e rafforzamento del suo modello sociale e democratico, è interesse vitale appoggiare tale percorso di cambiamento.

Maramotti



L'intervento

Milano, il nodo politico è la questione del Nord



OLTRE LA RETORICA DI UNA QUESTIONE SETTENTRIONALE LUNGAMENTE EVOCATA ANCHE COME TERRENO di contesa politica, c'è la realtà di un Nord segnato duramente dalla recente crisi e dagli effetti delle politiche recessive degli ultimi anni. Questo variegato contesto settentrionale ha sofferto il ritorno al centro delle politiche nazionali e l'insufficienza di una logica europea inter-governativa al traino della Bce tanto da diventare decisivo per i futuri equilibri politici del Paese.

Ma è sempre in questo contesto, in particolare in una realtà storicamente dinamica come quella milanese, che la necessità di superare l'autosufficienza, evitando la chiusura entro i confini comunali, sta già oggi plasmando scelte politico-amministrative in favore di uno sviluppo urbano «smart», orientato ad un coordinamento metropolitano in chiave europea, aperto a reti economiche e culturali più ampie di quelle strettamente territoriali.

Le imminenti elezioni lombarde con la prospettiva macro-regionale di stampo leghista, evocata strumentalmente, ci indicano che un nodo solo apparentemente operativo, legato al governo dello sviluppo urbano e regionale, diviene rapidamente un nodo politico essenziale.

Alla vecchia e rozza ipotesi secessionista si è sostituita una scelta in grado di imporsi sul disfacimento del berlusconismo che opta per una ricomposizione difensiva e chiusa del Nord attraverso la paventata formazione di una macro-regione in grado di confliggere permanentemente con Roma e con Bruxelles, fiancheggiando le spinte indipendentiste presenti in molte parti d'Europa. Tale proposta si connota regressivamente per una spiccata impostazione regional-centralista, in continuità con lo stile di governo dall'alto praticato da Formigoni, e per una perimetrazione geografica inverosimile che vede un Nord spazialmente contratto in un recipiente territoriale esclusivo a marca leghista.

Non può essere questa opzione l'ancora di salvezza per famiglie e imprese stremate dalla crisi. È necessario contrapporvi una diversa prospettiva, che sostenga l'idea di un'Europa di città e di regioni e che rinnovi - anche nel Mezzogiorno - una cultura regionalista europea, costruita dal basso e dai territori, che alleggerisca le macchine di Regioni divenute piccoli Stati e ne rafforzi invece la capacità di attivare forme cooperative e avanzate di sviluppo. Aeroporti e fiere, università e ospedali specializzati, parchi scientifico-industriali e grandi piattaforme commerciali, reti energetiche e

utilities: non esiste sviluppo territoriale di funzioni che non domandi politiche pubbliche integrate e forme più elevate di coordinamento.

La stessa prospettiva dello sviluppo metropolitano deve oggi mobilitare «reti di città» con diversa vocazione e dimensione, limitare drasticamente il consumo di suolo e promuovere accordi e progettualità mirati. Di questo si nutre un neo-regionalismo nel quale i processi reali non siano inibiti dal disegno dei confini legali. Un neo-regionalismo ben radicato in Europa, e di cui la stessa Ue ha un vitale bisogno per superare la crisi facendo leva credibilmente sulle città e puntando su una via alta e innovativa allo sviluppo, come appare possibile dalla recente documentazione predisposta dal ministro Barca per i Fondi Comunitari 2014/2020.

D'altronde, basta osservare l'articolazione economica e territoriale del Nord per cogliere quanto tale contesto storico-geografico sia legato insieme - e generato quotidianamente - da uno straordinario capitale sociale, democratico ben al di là della semplice adesione a una parte politica. Un capitale che si alimenta quotidianamente non in ragione di un'autosufficienza ma di una capacità di rendere fattore di sviluppo socio-economico la collocazione territoriale di cerniera tra l'Europa e il Mediterraneo. A questa parte di società italiana, radicata in una delle aree più ricche del pianeta, deve rivolgersi una proposta progressiva e solida che raccolga quel 51% evocato ancora di recente da Piero Bassetti.

Il commento

I comici, i Cavalieri e la dignità di una nazione



SEGUE DALLA PRIMA

In nessun altro Paese, dinanzi a una crisi così allarmante come quella in corso, irrompono sulla scena due comici (quali Grillo e Berlusconi) a contendersi con colpi di teatro i favori del popolo.

Se metà del corpo elettorale è catturata dai moti di spirito e dalle trovate propagandistiche dei due commedianti, è evidente che sono saltate le grandi reti di connessione culturale proprie di una moderna società civile. Fasce consistenti di popolo agiscono nella sfera pubblica in preda a fughe fantastiche, come se ogni rischio involutivo potesse essere esorcizzato con il fallace rimedio della risata. Al cospetto del pericolo mortale di una deflagrazione della stessa cornice statuale, una fetta ampia di società crede di sopravvivere chiudendo gli occhi dinanzi agli scenari da incubo che si aprono con il ritorno della destra al potere o con lo stallone in un regime di ingovernabilità.

Il comico seduce porzioni (non quelle più disaggiate) di società che hanno scaraventato lontano dalla loro visuale ogni senso dello Stato e credono praticabili delle rigenerazioni magiche. Ridono del baratro. Lo spegnimento del sentimento civico, che fa di una nazione un corpo sociale coeso anche in tempi di crisi, rende possibile l'ubriacatura di massa per soluzioni apparenti, per slogan effimeri di cui non si sa cogliere in tempo la carica di manipolazione. Cosa c'è di più semplice in Italia che maledire lo Stato, l'amministrazione, il parlamento, le agenzie del fisco?

La forte carica antistatuale e gli umori antifiscali che accompagnano il comico rendono però del tutto vana ogni attesa in un recupero di efficienza e rendimento della sfera pubblica. Anche la domanda più insistita che nelle piazze di Grillo traspare, quella di un più raffinato civismo e di una maggiore partecipazione, stride con la reiterazione di un modello di partito personale che porta alle estreme conseguenze il principio di autorità: lo scettro del potere è confiscato e chiuso nelle mani sicure di un capo solitario.

All'ombra di un capo sciolto da vincoli programmatici, da organi di vigilanza e deliberazione, da regole incisive, da procedure predefinite possono lievitare solo arbitrio, passività, cooptazione, adulazione. Arduo che possa scaturire da ciò un nuovo modello di democrazia. Se poi al capo urlante, cui è consentito dire ogni cosa, corrispondono solo dei rappresentanti muti e senza volto, è difficile spacciare questa anomalia come una riforma della politica. Non è certo con delle schiere di parlamentari senza qualità, nel senso almeno che il candidato è sottratto al confronto pubblico dal quale apprezzare virtù e opinioni caratterizzanti, che si può contribuire alla necessaria opera di innovazione.

È solo una cattiva leggenda metropolitana quella di credere che l'inesperienza dei senza volto nelle istituzioni parlamentari costituisca un valore che ripaga in termini di controllo, trasparenza, ricambio. Non è vero che per inaugurare un evento di immediata rigenerazione etico-politica occorra attingere all'incompetenza e farla valere nello specifico lavoro politico-istituzionale come un rigenerante all'insegna della freschezza e spontaneità.

Soprattutto entro condizioni di crisi che scalfiscono la tenuta della statualità, e minacciano aspre soluzioni commissariali di ascendenza europea alle fughe stravaganti nel condominio berlusconogrillino ad arte preparato dai media, occorrono classi politiche più rigorose. Non porta lontano l'elogio dell'incompetenza santificata come valore. Dietro ai due ricchi comici che se la ridono, esiste una società reale in disagio che solo dalla riscoperta della autorevolezza della politica può ricevere lo spiraglio di una ripresa possibile.

La promessa di una salvezza istantanea e assoluta, che transita attraverso lo scioglimento dei partiti e la chiusura dei sindacati o il ritorno alla lira, sa di stantio. La rabbia contro lo stato di cose esistente è un sentimento molto diffuso, se il risentimento non si traduce però in una capacità di innovazione politica rischia di far saltare tutto. Domenica, oltre la disfidata dei due speculari comici che corrono a rimorchio di effetti speciali, è in gioco proprio questo: l'Italia come Stato non residuale, periferico, ridicolo.